Guillermo Arriaga

SALVARE IL FUOCO

Traduzione di Bruno Arpaia

ROMANZO
BOMPIANI

NARRATORI STRANIERI

GUILLERMO ARRIAGA

SALVARE IL FUOCO

Traduzione di Bruno Arpaia

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: *In my veins* © Giuseppe Gradella
Progetto grafico originale: Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

Arriaga, Guillermo, *Salvar el fuego*
© 2020, Guillermo Arriaga
© 2020, Penguin Random House Grupo Editorial, S.A.U.
Travessera de Gràcia, 47-49. 08021 Barcelona

Esta obra ha sido publicada con una subvención del Ministerio de Cultura y Deporte de España.

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN

Prima edizione digitale: aprile 2021

L'adulto delle società burocratizzate e imborghesite è colui che accetta di vivere poco per non morire molto. Ma il segreto dell'adolescenza è che vivere significa rischiare la morte, che il furore di vivere è l'impossibilità di vivere.

Edgar Morin

A chi mi chiede che cosa salverei della mia casa, se bruciasse, rispondo: il fuoco.

Jean Cocteau

Io ero una donna arsa, piena di piaghe dentro e fuori, e tuo figlio era un poco d'acqua da cui io speravo figli, terra e salute: ma l'altro era un fiume cupo, pieno di rami, che faceva arrivare sino a me il rumore dei suoi giunchi e il suo cantare fra i denti. E io correvo con tuo figlio, che era come un pochino d'acqua fresca, mentre l'altro mi mandava centinaia di passeri che m'impedivano di proseguire e deponevano brina sulle mie ferite di povera donna appassita, di ragazza accarezzata dal fuoco.

Federico García Lorca

Non so amare a metà, non so vivere di bugie.

Clarice Lispector

Ai miei genitori, Carlos Arriaga Alarid e Amelia Jordán Susilla, originatori del fuoco.

Manifesto

Questo paese è diviso in due: quelli che hanno paura e quelli che provano rabbia.
Voi, borghesi, siete quelli che avete paura. Paura di perdere i vostri gioielli, i vostri orologi costosi, i vostri cellulari.
Paura che violentino le vostre figlie.
Paura che sequestrino i vostri figli.
Paura che vi uccidano.
Vivete prigionieri della vostra paura.
Rinchiusi nelle vostre auto blindate, i vostri ristoranti, i vostri locali, i vostri stupidi centri commerciali. Trincerati.
Terrorizzati.
Noi viviamo con rabbia.
Non possediamo nulla.
Le nostre figlie nascono violentate.
I nostri figli, sequestrati.
Nasciamo senza vita, senza futuro, senza niente.
Però siamo liberi perché non abbiamo paura.
Non c'importa crescere tra il fango e la merda, né che ci sbattiate nelle vostre carceri, né finire nei vostri obitori come cadaveri anonimi.

Siamo liberi.
Possiamo cibarci di rifiuti e respirare l'aria putrida delle fogne e bere urina e immergerci nelle acque nere e ammalarci di diarrea e dissenteria e tifo e sifilide e dormire sulle feci e non lavarci e puzzare di sudore e di terra e di morte, non importa, resistiamo.
Voi, con le vostre carni flaccide, i vostri cervelli mollicci, non sopravvivreste neanche un minuto fuori dalla vostra paura.
E per quanto le vostre polizie e i vostri eserciti ci massacrino, noi resistiamo. Siamo imbattibili. Ci riproduciamo come topi. Se eliminano uno di noi, risorgiamo a migliaia. Sopravviviamo tra le macerie. Fuggiamo nei nascondigli.
Voi vi struggete dal dolore se perdete uno dei vostri. Vi cacate sotto soltanto a sentire la parola morte. Noi no. Siamo liberi. Senza paura. Con rabbia. Liberi.

José Cuauhtémoc Huiztlic
Detenuto 29846-8
Condanna: cinquant'anni per omicidio plurimo

La donna corre lungo il viale. Avanza a grandi falcate. Gli uomini che la inseguono perdono terreno. Lei ha un revolver in mano. Si avvicina a una famiglia. Senza rallentare, cerca di nascondere l'arma. La tiene attaccata al fianco. Una donna anziana non se ne accorge e si sposta sulla sua destra. Lei gira il corpo per evitarla, ma finisce per travolgerla. L'anziana cade di schiena. La donna mormora uno "scusi" e accelera. Uno di quelli del gruppo la insulta. "Stupida," le urla. La donna si volta. Vede i suoi inseguitori come minuscoli punti. Non la raggiungeranno. Non hanno la potenza delle sue gambe. Lei mantiene la velocità. Non può fermarsi. Non può. "Se ci scoprono, fuggi per i vicoli," l'ha avvertita lui. Lì dovrebbe essere in salvo. Perdersi nello stretto labirinto dei passaggi tra i palazzi. La donna prosegue. La sua falcata è lunga, quella di un'atleta muscolosa e alta. In lontananza scorge i vicoletti. Deve entrare lì per salvarsi. Ansima. Suda. I suoi assalitori la inseguono per ucciderla. Qualche minuto prima ha sentito gli spari vicini. Due hanno colpito un'auto lì accanto. Diversi altri hanno fischiato sopra di lei. Hanno mirato alla sua testa. Volevano che cadesse morta. Com'è caduto l'uomo che lei ha ucciso. È stato un lampo. Quel tizio le si è parato davanti e ha puntato l'arma. Lei ha premuto il grilletto più in fretta. Non ha nemmeno preso la mira.

Ha soltanto sollevato il revolver e ha sparato. La pallottola l'ha colpito al collo. Il sangue è schizzato sul muro bianco. L'ha visto cadere morto. Non ha avuto il tempo di spaventarsi né di pentirsi. Continua a correre. La Modelito, il quartiere dove lui è cresciuto, è a soli sessanta metri. Una volta dentro, seminerà i suoi inseguitori. Accelera. S'intravede l'entrata del vicolo. Si sta dirigendo lì quando risuona una detonazione. Rotola a terra e resta stravaccata accanto a un albero. Una pallottola le è entrata nel petto e le ha mandato in pezzi lo sterno. Guarda la ferita. Un cerchio di sangue si espande sulla sua maglietta. Cerca di rialzarsi. Non ce la fa. Si aggrappa a un ramo dell'albero e tira, ma crolla giù. Sente i polmoni bruciare. Tossisce sangue. Si avvicina un uomo con una pistola automatica in mano. Cerca con lo sguardo il suo revolver. È a terra a pochi passi. Il tipo alza la canna dell'arma e mira ai suoi occhi. "Per te finisce qui, stronza."

Se dovessi scegliere il momento che ha trasformato la mia vita, sceglierei quello in cui Héctor ci invitò a passare la giornata nella sua casa di Tepoztlán. "Marina, venite sabato, ho invitato gli Arteaga, Mimí, Klaus, Laura e il fidanzato, Aljure, Ruvalcaba, Ceci, Julio, e poi quelli che s'imbucheranno." Accettai ben sapendo che a Claudio non avrebbe fatto piacere. Non sopportava i miei amici "hippies", che chiamava "artistucoli boriosi". Lo annoiavano e non aveva niente in comune con loro. Per Claudio, un buon film era quello che lo faceva divertire, le commedie commerciali dozzinali, "quelle che mi fanno dimenticare la tensione del lavoro". Non tollerava le lunghe e statiche pellicole dirette da Héctor. "Sono la cosa più noiosa del mondo," protestava mio marito, senza badare alle Cannes o alle Venezia che le approvavano. Quel sabato finimmo per andare a Tepoztlán e lì, proprio lì, cominciò tutto. Se avessi declinato l'invito, se Claudio si fosse impuntato per andare a pranzo dai suoi genitori come ogni sabato, adesso la mia vita sarebbe ancora uguale, felice, ordinata e prevedibile, e il meccanismo a orologeria del disastro non si sarebbe messo in moto.

La giornata di sole, più la promessa di Héctor di sintonizzare il televisore sulla partita delle eliminatorie della Champions,

convinsero Claudio. E poi, ai miei figli faceva molto piacere andarci. Amavano giocare con gli animali che Héctor e Pedro, il suo compagno, avevano nella proprietà: undici scimmie ragno, due procioni, tre labrador giocherelloni e appiccicosi, quattro gatti e sei cavalli docili, sui quali potevano montare e percorrere la zona del Tepozteco. "Andiamo, andiamo," dissero entusiasti i miei tre figli. E per la verità se la passavano benissimo a casa di Héctor e Pedro. E se Claudio non avesse avuto tanti pregiudizi, scommetto che l'avrebbe fatto anche lui. Sono convinta che l'"avversione" per i miei amici era soltanto una posa, perché parecchi di loro li conosceva fin da quand'erano bambini.

Arrivammo presto. Héctor e Pedro si erano appena svegliati e ci accolsero senza essersi ancora fatti la doccia né pettinati. "Scusateci, stanotte abbiamo fatto tardi. Accomodatevi, prego, Luchita si occuperà di voi mentre ci laviamo. Vi può preparare dei *chilaquiles* e sul tavolo c'è del succo d'arancia appena spremuto. In quella stanza potete cambiarvi e mettervi comodi." Héctor e Pedro andarono a prepararsi e Claudio non riuscì a trattenere uno dei suoi commenti. "A quegli stronzi gli puzza ancora il culo di vaselina," disse e scoppiò in una risata. Era la sua frase preferita per riferirsi agli omosessuali: "Gli puzza il culo di vaselina." Quella frasetta l'avevano coniata lui e i suoi compagni per indicare i preti effeminati che avevano come insegnanti. Pederasti irredenti che avevano abusato di diversi allievi. Da lì proveniva la leggera omofobia di Claudio. Non era antigay, né niente di simile. Bisognava intendere che la sua percezione dei "finocchi" era impregnata della sua esperienza nella scuola religiosa. Uno dei maestri delle elementari portava spesso i suoi allievi di sei, sette, otto anni nel suo studiolo. "Il veleno del peccato è entrato in me," diceva con voce melliflua, "e mi uccide lentamente. Il Santo Padre, al corrente delle mie tribola-

zioni, mi ha autorizzato a farmi succhiare il veleno da una bocca innocente e a neutralizzarlo con la sua purezza."

Héctor si considerava l'*enfant terrible* del cinema messicano e faceva il possibile per alimentare la propria leggenda. Di fronte alla stampa era scurrile, esibizionista, altezzoso. Giudicava i suoi colleghi con aria di sufficienza e gli sembravano in maggior parte pedestri e anodini. I suoi film esibivano esseri mostruosi e perversi con una voracità sessuale irrefrenabile. Nani che violentavano donne obese, masturbazioni in primo piano, natiche segnate dalla cellulite, varici, peni fuori dal comune. Diceva bene Claudio, i film di Héctor spargevano pus e urina sugli spettatori. La critica e i festival lo adoravano. *Le Monde* lo definiva "un genio che crea immagini contundenti", *Der Spiegel* descriveva la sua opera come "se Dante e Bosch avessero deciso di fare i registi cinematografici". Héctor godeva dei fischi degli spettatori, del fatto che uscissero schifati o che lo insultassero. Aderiva con precisione al cliché di "scandalizzare la borghesia e darle ciò che si merita". In realtà il borghese era lui. Erede di una fortuna costruita sull'inumano sfruttamento di centinaia di lavoratori nelle miniere di carbone, non aveva mai messo in discussione il dolore e la miseria che causavano le sue aziende. Quando i suoi genitori morirono, non se ne liberò e continuò a dirigerle presiedendo il consiglio di amministrazione. I suoi film erano finanziati da decine di volti anonimi, anneriti dal carbone e con i polmoni anchilosati dagli anni in cui avevano respirato l'infame polvere delle miniere. "Black lungs matter," gli disse a bruciapelo un giornalista in una conferenza stampa, per provocarlo parafrasando il famoso "black lives matter". Héctor lo fece cacciare dalla sala e lo squalificò in fretta. "Un altro imbecille pagato dai miei nemici. Sicuramente l'ha mandato…" e senza remore diceva il nome di qualche critico o collega che criticava la sua opera.

Pur con i suoi atteggiamenti petulanti e la sua fama di insopportabile, nella vita quotidiana Héctor era un tipo affettuoso e dolce. Un amico leale sempre pronto a dare una mano. Senza che Claudio lo sapesse, Héctor aveva ordinato al suo direttore finanziario di investire parte del denaro dell'azienda nel fondo che gestiva Claudio. L'aveva fatto per me, per affetto, per i tanti anni di conoscenza, per la sua generosità. Fatto sta che la nostra situazione economica migliorò da un mese all'altro. Ottanta milioni di dollari non sono poca roba. E nelle mani di Claudio, che era abile in questioni finanziarie, il capitale cominciò a produrre profitti costanti. Héctor mi fece promettere di non rivelare mai a Claudio chi avesse trasferito quella somma così considerevole sul suo fondo. E quel bruto di Claudio che continuava a ingiuriare Héctor senza immaginare che la sua recente capacità economica proveniva da quel "cineasta frocetto".

Anche Pedro proveniva da una "famiglia bene" che si occupava di beni immobili. Non possedeva, neanche alla lontana, un patrimonio come quello di Héctor, ma era comunque più ingente di quello del novantanove per cento dei comuni mortali. La "fattoria", così gli piaceva chiamare la casa di Tepoztlán, era appartenuta ai suoi nonni. Un terreno agricolo di venti ettari, sul quale, è chiaro, avevano costruito una casa progettata da un architetto che aveva vinto il premio Pritzker e i cui spazi erano stati arredati da Ten Rainbow, il famoso studio di architettura d'interni di New York. Ogni angolo era curato all'estremo. Nella fattoria lavoravano dodici dipendenti per mantenerla impeccabile. "Perfino al terreno fanno la manicure," scherzava Klaus.

Héctor e Pedro erano consumati mecenati. Sovvenzionavano musei, gallerie, scuole di arti plastiche, orchestre, biblioteche. Anche la mia compagnia di danza contemporanea riceveva le loro donazioni. Sebbene mi vantassi di avere i conti in ordine, i

loro contributi mi consentivano una gestione più agiata, senza i limiti di budget di altre compagnie. Potevo affittare teatri migliori per i nostri spettacoli, pagare consulenti di qualità mondiale e scritturare i ballerini più talentuosi.

Era Pedro a gestire le questioni della fondazione. Sebbene generoso, il suo mecenatismo non andava a discapito dei profitti. A volte, i galleristi regalavano loro qualche quadro del promettente pittore che avevano appoggiato e il cui valore aumentava venti, trenta volte in solo un paio d'anni. Quando qualcuna delle orchestre che patrocinavano andava a suonare all'estero, loro trattenevano una percentuale del pagamento. E, ovviamente, la maggior parte delle loro donazioni era deducibile dalle tasse.

Io ero stata infedele soltanto una volta nella vita. E la cosa curiosa è che era successo proprio con Pedro. A sua volta, lui mi confessò che prima di allora non aveva mai messo le corna a Héctor. Perciò fummo entrambi amanti novellini. Cominciammo con battute stupide. "L'unica donna con cui farei l'amore saresti tu," disse una volta come complimento in mezzo a un gruppo numeroso. La frase scatenò delle risate. Perfino Claudio rise. "Mia moglie è così attraente che è capace di far eccitare anche i cani." A partire da quel momento, iniziammo un superficiale gioco di civetteria. Pedro non perdeva occasione per corteggiarmi, anche se non andava oltre la candida adulazione di un gay verso la sua amica.

Non avrei mai immaginato che saremmo finiti a letto. Vi contribuì una buona dose di tequila e il fatto che fossimo entrambi in costume da bagno. Passammo un pomeriggio nella piscina della fattoria insieme ai bambini. Claudio mi aveva lasciato lì un venerdì mattina. Aveva pranzato con noi ed era tornato a Città del Messico per una riunione d'affari. Héctor, poco resistente all'alcol, rimase fuori combattimento su una brandina.

Uno dei dipendenti portò i miei figli a fare un giro a cavallo. Pedro e io ci tuffammo in acqua e, appoggiati alla sponda, cominciammo a sfiorarci con i piedi. Sembrava un gioco innocente, ma a poco a poco ci ritrovammo con le gambe intrecciate. Ci guardammo e sorridemmo. "Ora mollala," gli dissi abbastanza eccitata. "Invece ce l'ho già duro," scherzò lui e s'indicò il costume. La stoffa era gonfiata da una massa eretta. "A te non sono mai piaciute le donne," lo rimproverai. "Mai," rispose, "e non mi piaceranno. Marina, tu non sei una donna, sei una dea." Sorrise e mi baciò. Cercai di evitarlo, ma mi fermò la testa con entrambe le mani. Ci baciammo per qualche secondo e mi separai da lui. Con il mento indicai Héctor che dormiva profondamente sulla brandina. "Non t'importa?" gli chiesi. "Certo che m'importa, è l'amore della mia vita. Ma voglio provare." Rimanemmo in silenzio. Una gazza atterrò vicino alla piscina, prese un'oliva da un piatto e si alzò in volo. La seguimmo con lo sguardo finché andò a posarsi su una palma. "Ho sempre voluto sapere cosa si prova con una donna e niente di meglio che sia con te," continuò. "Se vuoi, la cosa muore qui." Scossi la testa. Non mi era mai passato per la testa di andare a letto con lui. Per di più, non c'era alcuna ragione per essere infedeli. Eravamo entrambi felici con i nostri partner. Anche se – lo ripeto – le tequila e le nostre pelli nude che si sfioravano sott'acqua ci catturarono.

Ci infilammo in una stanza della dépendance e cominciammo a baciarci. Pensavo che, essendo gay, i suoi baci sarebbero stati più dolci. No, furono intensi, forti. Spesso mi mordeva le labbra quasi al punto di farmi male. Mi resi conto che Pedro aveva baciato soltanto uomini. Mi stropicciò le natiche, mi strinse la nuca, mi leccò le spalle. Invece di darmi fastidio, le sue carezze primitive e rozze mi eccitarono.

Ci stendemmo sul letto. Mi tolse il reggiseno e si soffermò a palparmi le tette. “Sembrano imbottite,” disse “è per questo che piacciono tanto agli etero.” Tirò il cordoncino del bikini e rimasi nuda. Mi guardò per un breve istante con un po’ di stupore, come se il mio corpo nudo fosse uno strano oggetto fra le sue mani. Senza altri preamboli, montò su di me e mi penetrò con forza. Gli conficcai le unghie nella schiena. Cominciò a ondeggiare sopra di me con sempre maggior brio. “Non venirmi dentro,” lo avvertii. Senza aprire gli occhi, scosse la testa. Stavo per venire quando cercò di uscire. “Sto venendo,” disse. Lo abbracciai. “Non ti salti in mente di uscire.” Lui venne e subito dopo lo feci io. Erano anni che non avevo un orgasmo durante un rapporto sessuale.

Andammo a letto insieme altre quattro volte. Nessuna fu paragonabile alla prima. Lui ebbe problemi a eccitarsi e io mi stancai dell’ardore dei suoi baci e della sua penetrazione quasi immediata senza darmi neanche il tempo di lubrificarmi. La terza volta chiese di mettermelo dietro. “È quello che conosco,” disse. Mi rifiutai. Non l’avevo mai fatto dall’ano e sentii che quell’ultima verginità la dovevo a Claudio.

La quinta volta fu la più delicata e affettuosa. Non mi baciò con tanta forza, né cercò di penetrarmi subito. Si prese del tempo per accarezzarmi i seni e poi mi chiese di aprire le gambe. Si chinò e, cosa che non aveva mai fatto prima, mi slinguazzò il clitoride per diversi minuti. Poi si stese su di me e me lo infilò dentro molto lentamente. Diede qualche spinta e si fermò. Mi accarezzò il viso. “Volevo che mi piacesse, però, in verità, non mi piace per niente. Perdonami,” disse. “Neanche a me,” confessai. Ci sedemmo sul bordo del letto. Mi prese la mano e giocherellò con le mie dita. Mi girai per esaminare la stanza. Le pareti color crema. I tappeti soffici. Poltrone classiche. Un balcone affac-

ciato sui giardini. Lusso su lusso. Con i miei precedenti partner – compreso Claudio – andavo sempre nei motel a ore. Mi piaceva la sensazione di trovarmi in posti costruiti espressamente perché le persone facessero sesso. Educata nell'ossessione per l'igiene e l'asepsi, mi eccitava moltissimo sapere che tra quelle quattro mura decine di amanti clandestini avevano scopato con rabbia e furia e amore e tenerezza e paura. Quando proposi a Pedro di andare in un motel perché erano più discreti, s'indignò. "Io non vado nelle topaie dove scopano i muratori." Per lui e Héctor, tutto doveva mostrare buon gusto e perciò eravamo lì, in una senior suite del Four Seasons, senza sapere cos'altro dirci.

Lasciammo l'hotel quel pomeriggio, malinconici e disillusi. Per fortuna, il rapporto con Pedro, invece di deteriorarsi, divenne più solido. Non ci furono mai rimproveri né accenni a quant'era successo. Rimase ad aleggiare tra noi un'aria di complicità e di vicinanza. Lui tornò a essere il partner stabile di Héctor e io l'amorevole moglie di Claudio. E fu Pedro, senza saperlo, che mi condusse dritta verso il turbinoso amore che sradicò le fondamenta della mia vita e la sconvolse fino a renderla irriconoscibile.

Ceferino, a cosa pensavi quei pomeriggi, immobile sulla tua sedia a rotelle, quando mio fratello ti lasciava in terrazza all'intemperie, senza preoccuparsi se pioveva, se era notte o se si gelava? Ti faceva male saperti inutile e umiliato, incapace di muoverti, di esprimerti, di difenderti? Oppure non smettevi di rimuginare sul tuo passato di miseria e sull'oppressione del tuo popolo?

"Non sai cosa darei per cambiare il corso della storia ed evitare che la mia gente soffra come ha sofferto," dicevi spesso. Siccome non era possibile cambiare l'ordine degli avvenimenti, ti sei ostinato a narrarli da un punto di vista più giusto e più egualitario.

Riscriverli, ci dicesti, era diventato il tuo progetto vitale. Perciò leggevi con tanto ardore i libri di storia, per saziare la tua ossessione di passato, per non dimenticare mai. La scuola era per te un santuario. "La chiave è nell'educazione," ci ammonivi sempre. Tuo padre aveva detto a te e ai tuoi fratelli che studiare era l'unica via d'uscita. Lui, che non aveva mai saputo leggere e scrivere. Lui, che conosceva a stento una dozzina di parole in spagnolo. Per motivarvi, vi portava l'esempio di Benito Juárez, "un indio come noi che è riuscito a diventare presidente". Non che tuo padre credesse che avreste potuto diventare presidenti, né che sareste arrivati lontano, desiderava soltanto che fuggiste da lì. Dalla sierra, dalla miseria, dalla fame, dalla casa costruita con fango e rami, dal focolare fumante, dai tacos *inzuppati nell'olio in cui una volta era stata fritta della carne di cervo, dalle scarpe usate da altri bambini che erano passate ad altri bambini e poi ad altri ancora finché non erano arrivate a voi. Scarpe che vi stavano strette e vi facevano venire le vesciche e che tuo padre vi impediva di togliere perché senza scarpe nessun indio poteva arrivare a essere qualcuno. Gli ingegneri, gli avvocati, i professori non portavano rozzi sandali di cuoio.*

Silenzioso, sulla tua sedia a rotelle, ricordavi quei pomeriggi insulsi da solo in campagna a badare alle capre, attento a non farle rubare dai coyote? Mio nonno ci raccontava che, finalmente, dopo un buon raccolto, aveva potuto scambiare dei sacchi di mais con sei femmine rinsecchite senza nessun maschio che le ingravidasse per ottenere almeno due o tre capretti. Sei capre le cui ossa sporgevano tra le grinze rognose e che doveste mangiare quando la siccità si prolungò per tanti mesi che non poteste seminare nulla nelle dure e sterili zolle del vostro minuscolo terreno. Sei femmine che, costretto da tuo padre, dovesti sgozzare. "Ceferino continuava a piangere mentre gli morivano fra le mani," ci raccontava

mio nonno. Quelle capre erano le tue sorelle dei campi, con cui trascorrevi lunghi pomeriggi. Immagino il tuo dolore mentre le ammazzavi a una a una e poi quando te le vedevi servite nel piatto.

Noi non avevamo scuse per non andare a scuola. Non importava se ci sentivamo male, se avevamo la febbre o un osso rotto. Per stimolarci, raccontavi della mattina in cui ti si era staccata la suola di una scarpa ed eri tornato da scuola con un piede scalzo e sanguinante dopo aver percorso i quattro chilometri fino a casa. "Era il mio unico paio. Non c'erano soldi per comprarne un altro. E sono andato così a lezione ogni giorno e mi si conficcavano nel piede centinaia di spine, e i lastroni delle colline mi tagliavano le dita. Avevo sei anni e non mi sono lamentato neanche una volta. Sono dovuti passare dei mesi perché finalmente potessi avere altre scarpe." Dopo le tue odissee, perché quella era una delle tante, era impossibile rifiutarci di andare a scuola. Non c'era scusa possibile e un solo brontolio ci faceva meritare punizioni severe, se non delle botte.

Suppongo che, imprigionato sulla tua sedia a rotelle, senza poter pronunciare neanche una parola, evocavi quelle notti gelide, abbracciato al tuo cane per riscaldarti e sopportare il crepitio delle raffiche che soffiavano da nord. Il nonno ci rivelò quanta paura ti facesse quel vento. Non volevi morire come tua madre raccontava che era morta sua madre in una notte glaciale. Tua nonna si era messa a cercare una capretta che non era tornata con le altre e quando stava per rientrare a casa era caduta la notte. Si era raggomitolata tra gli arbusti per ripararsi dalla tempesta di vento che si era scatenata non appena si era fatto buio. Tua madre aveva otto anni quando sua madre era scomparsa e il giorno dopo aveva accompagnato il padre e i fratelli a cercarla nei campi. L'avevano trovata quattro giorni dopo con gli occhi già mangiati dalle formiche, gonfia e puzzolente, con la bocca aperta nello sforzo di un

ultimo respiro. Così ci descrisse tua madre il suo cadavere e, secondo lei, era da lì che veniva la tua paura del vento. Nei tuoi incubi di bambino sognavi formiche rosse che ti divoravano le labbra, che ti entravano e uscivano dal naso? Il tuo timore era che un giorno non avresti sopportato il freddo brutale e saresti finito come lei, rigido e blu, con le orbite vuote, disteso con la lingua di fuori, gonfia e violacea? E guarda, papà, sei finito peggio della madre di tua madre, con il cervello inondato dalla marea rossa di un'emorragia incontenibile che ha fatto affogare i tuoi neuroni e ti ha lasciato prostrato, muto e storpio, su quella sedia a rotelle.

Ricordo il pomeriggio in cui ti eri lamentato di un'emicrania improvvisa e avevi detto a mamma "non mi sento bene, vedo rosso," ed eri caduto bocconi sul tappeto della tua stanza e non eri più riuscito a parlare né a muoverti. "Questa è la morte," forse hai pensato mentre mia madre ti urlava "alzati, alzati." Sicuramente vedevi soltanto rosso e altro rosso. Una realtà rossa mentre mamma chiamava un'ambulanza.

Sono arrivati gli altri tuoi due figli e quel bastardo di José Cuauhtémoc ha sorriso. Ti è venuta voglia di alzarti e cancellargli a forza di botte quello stupido sorriso, di spaccargli la faccia come avevi fatto tante volte? Siccome l'ambulanza tardava, ti abbiamo sollevato di peso per farti scendere le scale e, per goffaggine, ci sei scivolato e sei caduto per le scale, e per non spostarti più ti abbiamo lasciato sul pavimento della cucina e certamente hai sentito il freddo delle mattonelle perché hai pronunciato la tua ultima parola, "freddo," e tuo figlio José Cuauhtémoc ha sorriso di nuovo e hai dovuto pensare "siano maledetti i discendenti del mio sangue," e dopo due ore è arrivata l'ambulanza e ti hanno portato all'ospedale della calzada Ermita Ixtapalapa e i dottori ti hanno esaminato le pupille e uno di loro si è girato verso di noi, "ha avuto un'emorragia cerebrale, bisogna operarlo d'urgenza per fermarla."

Cos'hai pensato quando, mesi dopo, José Cuauhtémoc ti ha cosparso di benzina e ti ha sussurrato all'orecchio "l'inferno esiste" e poi ha acceso un fiammifero e te l'ha buttato in grembo per darti fuoco? Cos'hai pensato, papà? Per favore, dimmelo, cos'hai pensato?

Durante il giorno arrivarono gli altri invitati alla fattoria. I miei bambini, insieme ai figli dei miei amici, nuotarono in piscina, montarono a cavallo, andarono a caccia di rane e pescarono *charales* nel ruscello che attraversava la proprietà. Provocava una discussione costante interrompere le loro attività per imbrattarli di protettore solare. Mio padre era morto per un cancro alla pelle e, ossessionata da quell'evento, ogni mezz'ora li chiamavo per ungerli di nuovo di crema.

Si sviluppò una discussione fra Héctor e Ruvalcaba su "Estate", un mediocre artista plastico. Era ovvio per tutti che la sua opera era molto minore, però Héctor – così incline alla controversia – lo difese come se si trattasse di un pittore emblematico. "La sua è l'arte del rettile che divora i piccoli insetti del capitalismo," disse con una vena poetica fuori luogo in una giornata splendida con i bambini che scorrazzavano intorno alla piscina. L'argomentazione di Héctor secondo cui "minava l'insulsa esistenza dei borghesi" faceva a pugni con i vasti giardini e l'offensivo lusso che ci circondavano. A me divertivano i suoi atteggiamenti affettati. In fondo, Héctor era soltanto un ragazzino viziato che cercava di liberarsi dalla ristretta morale religiosa imposta dalla sua pomposa famiglia. Il gay imprigionato per tanti anni in un baule scuro e angusto aveva assunto una posizione da galletto da combattimento non appena aveva potuto affacciare fuori la testa. Un galletto senza lame agli speroni, incapace di abbandonare la sua zona sicura, le sue rendite

milionarie, le sue aziende macchiate dallo sfruttamento di migliaia di minatori.

La discussione fra Héctor e Ruvalcaba raggiunse toni ridicoli. A chi poteva interessare davvero discutere su un tizio che si autonominava Estate? Annoiata dalle sciocchezze di Héctor, raggiunsi Claudio in una delle stanze della casa, dove un televisore trasmetteva la partita di Champions fra il Real Madrid e il Bayern Monaco. La vita di Claudio girava intorno alle partite del Real Madrid. Era capace di interrompere un consiglio di amministrazione o andarsene da un matrimonio pur di stravaccarsi due ore davanti alla tele per veder giocare la squadra. Il suo stato d'animo era determinato dai successi e dalle sconfitte del Real. Mi sembrava inesplicabile la sua passione per una squadra madrilena quando nel suo sangue scorreva appena qualche rimasuglio di sangue spagnolo. Lui lo spiegava con il fatto che ci giocasse Hugo Sánchez, com'era successo a molti messicani.

Pedro entrò a vedere la partita con noi. Era un grande appassionato di calcio malgrado il suo esacerbato buon gusto. "Piacere con senso di colpa," diceva spesso, consapevole che Héctor gli rimproverava quella sua passione. "Giochino inventato per operai deficienti con inclinazioni omosessuali," sosteneva con una delle sue tante sparate provocatorie. Secondo lui, i pantaloncini usati dai giocatori non rispondevano a necessità sportive, ma servivano a eccitare "i maschietti sudati dopo essere usciti dalla fabbrica". Assicurava di vedere qualche partita soltanto per eccitarsi guardando le loro gambe.

Vedemmo la partita nella stessa stanza in cui Pedro e io eravamo andati a letto qualche mese prima. Ebbi la sensazione che avesse scelto quella stanza per Claudio come un proclama territoriale. "Qui mi sono scopato tua moglie, tu che tanto disprezzi i gay," anche se non scoprii in Pedro il minimo gesto che me lo

facesse sospettare. Ricordai fugacemente l'istante in cui aveva sciolto il nodo del mio costume da bagno, la penetrazione brusca, il mio intenso orgasmo. E ora eccoli là, seduti davanti al televisore, gli unici due uomini con cui ero andata a letto negli ultimi dodici anni della mia vita. Anche se non sopravviveva nulla della breve attrazione che avevo provato per Pedro.

Quando l'incontro finì, tornammo alla tettoia sul bordo della piscina. Per fortuna l'argomento Estate si era esaurito e adesso Héctor giustificava il fatto di avere incendiato la casa di uno dei suoi dipendenti per un suo film. Allo scopo di ottenere una scena "convincente", non si era preoccupato di ridurre in cenere i mobili in legno di *mezquite* che il minatore aveva ereditato dai nonni, la culla del suo primo figlio, gli album di fotografie. "Nessuno scenografo sarebbe riuscito a realizzare un set con quell'autenticità," si vantava Héctor. Il minatore era arrivato a casa dopo dieci ore di lavoro soltanto per scoprire una troupe cinematografica che filmava i resti fumanti di quella che era stata la sua dimora. Malgrado l'indignazione e la rabbia, non aveva avuto altra scelta che accettare una "generosa" somma per compensare i danni. Neanche con i migliori avvocati di Monclova avrebbe vinto una causa contro Héctor.

Il film gli fece vincere il Gran Prix della giuria a Cannes. La giuria sottolineò "l'enorme dose di dolore e umanità mostrata nel volto del minatore che contempla desolato la perdita della propria casa". Adesso Jaime accusava Héctor. "Hai distrutto la vita di quell'uomo," gli disse. Héctor sorrise con sarcasmo. "La casa di quel tizio non ha importanza, invece il film rimarrà per anni." Jaime citò Orson Welles, che aveva dichiarato: "La vita è più importante del cinema." Quello per me era un dilemma: arte o vita? Il famoso interrogativo: "Se s'incendiasse una biblioteca con testi inediti di Shakespeare, cosa salveresti, i testi o il biblio-

tecario?" mi risuonava spesso nella testa. Io propendevo per il bibliotecario. Héctor mi rimproverava: "Sei troppo morbida, per questo alle tue coreografie manca intensità." M'infuriavo. Chi si credeva di essere per denigrarmi in quel modo? Io volevo una danza più vicina possibile all'umano. Un'opera che rappresentasse i paradossi della vita, amore-odio, crudeltà-bellezza, nascita-morte. Gli esperti mettevano in risalto il rigore e la solidità delle mie coreografie. Nessuno sottolineava ciò che per me era più importante: l'emozione. E in questo Héctor – per quanto mi facesse male – aveva ragione. Il mio lavoro mancava di forza. Pensavo che la maternità mi avrebbe permesso di riflettere con maggiore profondità sulla vita e che avrebbe avuto un impatto sulla mia opera. Avevo perfino creduto che il mio fugace *affaire* con Pedro avrebbe portato un impulso nuovo e rigenerante. Così non fu. Le mie coreografie conservarono la loro impeccabilità tecnica, ma erano prive di vitalità e potenza. Un paio di critici vide in quell'assenza di emozione una virtù. L'emotività nell'arte, sosteneva Flaubert, è a buon mercato, da *feuilleton*. L'arte dev'essere fredda e contenuta affinché sia lo spettatore, anziché l'autore, ad apportare il sentimento all'opera, e non il contrario. Altrimenti, è manipolazione. Io mi rifiutavo di ragionare in quel modo. In diverse occasioni avevo visto il lavoro di Biyou, la famosa coreografa senegalese. Ogni movimento, ogni espressione sembrava suscitare fuoco. Si percepiva sul palcoscenico un alito elettrico. Da quei corpi sarebbe benissimo potuto scaturire un lampo. Inutile dire che Biyou presentava la propria compagnia nei teatri più ambiti d'Europa, mentre noi dovevamo accontentarci degli inviti nelle università degli Stati Uniti e dell'America Latina. In cosa consisteva la differenza? Nessun critico aveva mai offeso le mie coreografie, né aveva sostenuto che mancassero di qualità. Però, mi duole riconoscerlo, erano

assenti quelle ineffabili caratteristiche che trasformano un movimento di scena in vita pura e impetuosa. Per riuscirci, avevo bisogno di superare i limiti, di spingere i miei ballerini non all'estremità del lavoro fisico, ma ai bordi dei loro abissi emotivi. Incitare, forzare. Héctor sapeva che con l'arte non si transige. Che è necessario essere un figlio di puttana per raggiungere le vette più alte. Che l'arte non è una gara di simpatia, ma di risultati. Non indietreggiare, non ritrattare, non cedere. Ma non aveva forse ragione Orson Welles? La vita non dev'essere al di sopra dell'arte, il bibliotecario non deve venire prima degli inediti di Shakespeare?

Jaime venne spiazzato. I suoi principi umanistici e mielosi furono demoliti dalla veemenza delle argomentazioni di Héctor. Nell'arte, e soprattutto nel cinema, affermò brusco, non dev'esserci la minima commiserazione. Nulla deve allontanare un regista dalla sua visione, anche se è necessario maltrattare attori, ricattare produttori, minacciare l'équipe tecnica, urlare, insultare, sedurre, coccolare. "Alla fine," concluse Héctor, "l'unica cosa che rimane è ciò che si vede sullo schermo, il resto finisce nel cassetto degli aneddoti."

Fui contenta che Héctor avesse stracciato Jaime. Per questo lo ammiravo. Perché nessuno poteva avere la meglio sul suo impeto, sulla sua frenesia vitale e artistica. Pedro tentò di alleggerire la tensione con una battuta. Nessuno rise. Héctor non aveva soltanto sconfitto Jaime, lo umiliò. Gli diede dell'imbecille e dello smidollato. Rimanevano soltanto la via delle botte o della ritirata. Jaime e la moglie scelsero la seconda. Pedro cercò di trattenerli, "tra poco è pronta la carne." Non funzionò. Rita, la moglie di Jaime, era furiosa. "Perché cazzo ci inviti a casa tua se poi finisci sempre per prenderti gioco degli altri?" Si allontanarono verso le macchine. Héctor si alzò per raggiungerli e

chiedere scusa. Lo fermai. “Lascia perdere, torneranno.” Non mi diede retta e s’incamminò verso di loro. Scambiarono qualche parola e poi tornarono tutti insieme.

Ciudad Acuña. Che cazzo ci faceva in quella città fradicia di sudore e di polvere? Il Macchina gli aveva detto di raggiungerlo là quando usciva dal carcere. “Lì c’è un fottio di lavoro, José Cuauhtémoc,” gli aveva detto, “non avrai nessun facching problema a trovarne uno.” Il Macchina, uno dei sicari d’élite al servizio dei narcos. Uno dei tanti detenuti tirati fuori dal gabbio a forza di bigliettoni o, come diceva lui, “a forza di testate”. Non c’era giudice che sopportasse di ricevere la testa decapitata di uno dei suoi dipendenti in una ghiacciaia fra una dozzina di birre. “Allora, giudice? Ce lo fa il piccolo favore di rilasciare il nostro amico o continuiamo a mandarle dei regalini? Salute, amico, si goda le birrette,” e allora, chiaro, il giudice terrorizzato regalava “l’ordine di scarcerazione per mancanza di prove” perché in caso contrario la testa successiva poteva essere quella di sua moglie o di uno dei suoi figli. “Siamo bravi a negoziare,” assicurava il Macchina. Tarchiato, avambracci larghi, mani forti. Meccanico di camion, rimorchi e trattori. Aveva cominciato nella mala riparando motori. Era finito a giustiziare commercianti che non volevano pagare il pizzo. “Questo gli succede a essere taccagni, era così mega easy cooperare…”

Come molti uomini di frontiera, il Macchina era nato dall’altro lato, ma cresciuto da questo. “Sono gringo puro, corto e male incavato, con American passport. Mi mancano solo i ricciolini biondi e i blue eyes. Deep at heart, ho sangue redneck.” L’aveva beccato la polizia a Città del Messico quand’era andato a dare una spazzolatina a uno stronzo. Gli aveva sparato a bruciapelo in piena testa. “Il tizio che mi avevano ordinato di far fuori non

sapeva fare le addizioni," spiegò a José Cuauhtémoc, "due più due fa quattro, cinque più cinque fa dieci e il gran asshole addizionava sei più sei e dava cinque. E questo ai boss non quadrava. Questo è un deal breaker, mai frend. Perciò dico ai miei nipoti di darci dentro con la matematica, perché se uno supera il verge e one plus one non fa two, be', poi si pagano le conseguenze. I conti o sono chiari o portano sangue." Sfortunatamente per il Macchina, "gli sbirri della capitale mi tenevano già sott'occhio. Uno stronzo di uccellino ha cantato e mi hanno fottuto."

Il Macchina finì in carcere. A condividere la cella con altre due teste calde. A mensa conobbe José Cuauhtémoc. Si furono simpatici. Con lui poteva parlare in inglese, se gli girava. Pochi prigionieri li capivano. "Quel tipo there, likes la rissa," avvertiva, perché JC stesse in campana. Chiese ai boss di sistemare le cose con le autorità penitenziarie in modo da condividere la cella con il nuovo collega. E, be', i boss sono i boss e quei coglioni dei dirigenti del carcere obbedirono. José Cuauhtémoc e il Macchina diventarono molto amici. "Un due tre per me e per tutti i miei amici," dice la filastrocca infantile, ed è anche la regola fra i detenuti. "Se uno stronzo di giudice mi dà il pass di cortesia ed esco da questo affamatoio, me ne torno al mio paese." E appena uscì ci andò. "Devi venirmi a cercare ad Acuña City, bro, quando ti danno il free ticket, lì ce la spassiamo alla grande," gli disse.

Il Macchina tornò al suo paese con un buon motivo per essere emozionato. "Lì vive la mia chubby yummy, la mia fatidelicious, la mia cicciottella appetitosa," disse. Esmeralda, l'amore della sua vita. La rubiconda bionda ossigenata che scopava come una facching bestia. "Quella bestiolina sa muovere bene il culetto," diceva il Macchina della sua donna, "è un vero e proprio ciclone."